

SPARKS

LE SCINTILLE DELLA FUCINA NARRANTE

1 AGOSTO | 1 SETTEMBRE 2014



short stories machine

JACOPO BETTINELLI, IL DOTTORE | MARIANGELA
FALCIONI, MESSAGGIO DAGLI ALIENI | GIULIO BOATO,
BABY | ADA FAMA, NONOSTANTE GLI SFORZI |
ATTILIO FOLEGATTI, MARTIN PARK | VERA ANGELINI,
UNA DOMENICA POMERIGGIO | ATTILIO FOLEGATTI,
GEMELLO BOMBER | JACOPO BETTINELLI, NON LO SO



Il presente e-book raccoglie i racconti di **SPARKS**, l'iniziativa che fucina narrante ha dedicato ai suoi lettori, nell'agosto 2014, chiamandoli a partecipare in prima persona al progetto con la scrittura di una short story.

Tema di questa prima edizione di SPARKS, **i generi della narrativa popolare.**

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

Il dottore

Jacopo Bettinelli

Analizziamo bene la situazione, io sono dei buoni e loro dei cattivi. Non posso morire così.

Tra un'ora la fiamma della candela brucerà la corda, che lascerà cadere il peso, che rovescerà la bacinella dell'acqua che creerà un cortocircuito che ci fulminerà, piccolo idiota.

Lo so, lo so. Ma ti ripeto, noi siamo i buoni. Non hai imparato nulla da 007? Quello vero, quello con Sean Connery, mica con le brutte copie che son venute dopo: tutte effetti speciali e niente trama. Cosa farebbe in questo caso il mitico Sean?

Tu mi fai morire. Letteralmente.

Dovrei cercare di sedurre la segretaria del Dottore, forse lei potrebbe liberarci e...

Cristo santo Jeff, è per colpa di Amanda e delle sue belle gambe che sei finito in questa situazione e il tuo piano per fuggire è di sedurla? Forse non hai capito amico mio che è stata lei a fregarti. È stata lei a sedurti e a convincerti a farti nemico il Dottore. E tu? Malato di mente che non sei altro, ti sei intrufolato nel suo ufficio per prendere quelle cartelle cliniche di cui avresti potuto disinteressarti e andare avanti con la tua vita. Invece no, un paio di gambe e una gonna corta e sei pronto a rischiare la vita di entrambi.

Certo, perché uno studio finanziato dai servizi segreti

russi su suolo americano per la creazione di super-soldati non ti avrebbe incuriosito? Usano cittadini americani come cavie per i loro sporchi esperimenti e tu pensi che mi sia offerto volontario solo per il bel culo di Amanda? E poi sei qui anche tu, no?

Idiota, se tu sei qui non posso che esserci anche io.

Bravo, quindi cerca di limitare le lamentele. Tu cosa proponi di fare?

Finalmente. Allora, analizziamo la situazione...

L'avevo detto anche io quasi un'ora fa...

Dio buono, Jeff! Lasciami pensare. Corda, candela e peso sono troppo distanti per poterli raggiungere. Devo lavorare sul circuito elettrico sotto di noi, ma come?

Liberarci dalle manette e poterci spostare da questa sedia di acciaio sarebbe meglio.

Jeff, per una volta mi trovo d'accordo. Questa mossa l'ho imparata durante la missione in Uruguay. Basta far leva alla base del pollice e... TAC, s'è rotto. Ora la mano è libera di passare dalle manette.

Mio Dio, deve fare un male orribile!! Non t'azzardare a spezzarmi il pollice. Tu sei fuori di testa! Sei pazzo!

Jeff, la corda sta per bruciare completamente, preferisci un pollice spezzato o una elettrocuzione? Abbiamo ancora solo una manciata di secondi, non abbiamo tempo per le cazzate...

Il peso!!! Il peso sta per...

Mi spiace Christopher, il test è fallito. Su tutti i fronti.

Amanda, cosa ci fai qui?

Portatelo via. Rinchiudetelo nella sua cella ed aspettate istruzioni.

Voi due, lasciatemi andare, lasciatemi andare. Jeff!!!
Amanda!!!

Dottore? Anche lei qui? Non l'avevo vista arrivare. Entri pure, il test si è appena concluso.

Allora Amanda, come è andato il soggetto... zero-quattro-zeta-sette?

È stato un fallimento, dottor Pavlienko.

A quale test era stato sottoposto?

Dodici-bis, dottore. Simulazione di un evento fatale, con tempo di risoluzione massimo un'ora a seguito di una dose controllata di siero sperimentale del lotto 23-K. Il soggetto ha presentato chiaro stato di confusione mentale, incapacità di seguire un ragionamento senza la trasposizione orale dello stesso e soprattutto ha creato una rappresentazione mentale del suo 'io' più fragile e rivolgendosi ad esso col nome di 'Jeff'. Nonostante zero-quattro-zeta-sette fosse riuscito a liberarsi, si è trattenuto per salvare questo Jeff.

Un altro fallimento. Il lotto 23-K va eliminato, così come il soggetto. Amanda, ti prego di preparare un nuovo test. Ah, ci servono più americani, abbiamo quasi finito quelli a disposizione.

Messaggio dagli alieni

Mariangela Falcioni

Seduta sulla sabbia, guardo la luna specchiarsi sulla superficie del mare e le migliaia di stelle che da quaggiù sembrano piccolissime luci appese a un soffitto nero e lontano e intanto ascolto la quinta sinfonia di Beethoven. Ogni volta è un brivido, come se qualcosa di terribile e magnifico debba accadere e allora penso a mia nonna, quando l'ascoltò per la prima volta. Nessuno sapeva spiegarsi cosa fosse quel susseguirsi di suoni, fu lei la prima a capire che non c'era nulla da capire, che bisognava soltanto ascoltare e lasciarsi sopraffare dall'emozione. Era stata lei, durante uno dei suoi viaggi di esplorazione nello spazio interstellare, a scoprire un oggetto in volo che non era un corpo celeste. Rientrata alla base, fece parte dell'equipe di scienziati che avevano il compito di studiare quello strano oggetto. Fu un'euforia indescrivibile quando capirono che si trattava di un messaggio di creature appartenenti ad un altro pianeta, lontanissimo dal nostro, in un altro sistema solare, un pianeta chiamato Terra. Era un messaggio di pace, un saluto ripetuto in 55 diversissime lingue, immagini e suoni di un mondo popolato da esseri molteplici e variegati. C'erano numerose informazioni scientifiche su come erano fatti i terrestri, ma anche sul loro sistema solare e sugli altri pianeti disabitati e ruotanti attorno ad unica stella chiamata Sole. Mia non-

na l'aveva sempre sostenuto, ma ora finalmente avevamo la certezza di non essere soli nell'universo.

Secondo il calendario terrestre la sonda era partita nel 1977, quasi 300 anni prima del giorno in cui mia nonna la scoprì nel vuoto interstellare diretta verso il sistema solare a loro più vicino che avrebbe raggiunto in 40.000 anni. Per arrivare fino al nostro pianeta, la sonda avrebbe impiegato quasi il doppio del tempo. Da allora mia nonna si immerse in uno studio assiduo della Terra e dei suoi abitanti, furono inviate nello spazio sonde munite di potenti telescopi che riuscirono a individuare quel pianeta. Mia nonna decise di organizzare una spedizione per raggiungerlo. Duecento anni terrestri di viaggio sarebbero occorsi e così fu costruita un'immensa astronave che riproduceva il nostro mondo. Partirono lei e suo marito insieme ad altre tre coppie di astronauti che si sarebbero riprodotti affinché i loro nipoti potessero finalmente raggiungere il pianeta Terra. La nostra vita media è più lunga di quella di un terrestre e la nostra medicina ha sconfitto ogni tipo di malattia così che viviamo senza che il dolore fisico ci avvili fino a 150 anni terrestri, quando ci spegniamo come una stella, addormentandoci per l'ultima volta. Io sono nata 120 anni fa su quell'astronave che viaggiava ad altissima velocità dentro un'eterna notte e sono arrivata qui, sulla Terra, ormai da quindici anni e qui morirò senza aver mai visto il pianeta Attai da cui provengo. Durante il lungo viaggio mia nonna mi diceva che il nostro pianeta non era bello e accogliente come quello nel quale saremmo arrivati. Sapeva che non sarebbe vissuta abbastanza per poterlo vedere, ma era convinta che la nostra specie avrebbe potuto imparare tanto da quelle creature che pure

erano estremamente primitive rispetto a noi. Erano stati i suoni che i terrestri chiamavano musica ad averla convinta a intraprendere questo lungo viaggio. Al loro ritrovamento gli scienziati avevano elaborato diverse teorie su come decifrare quei messaggi e su quale potesse essere il loro scopo, mia nonna invece non diceva nulla, non ipotizzava nessuna teoria ma ascoltava quelle musiche per ore intere senza riuscire a spiegarsi quello che provava. Un giorno pianse immaginandosi di ascoltare la quinta sinfonia di Beethoven sulla riva di quelle immense distese di acqua che ricoprono gran parte della Terra, in una notte rischiarata dal satellite Luna, riproducendo nella testa il suono delle onde e il verso delle balene che aveva ascoltato nel messaggio degli alieni. Nel nostro pianeta non c'è il mare, l'acqua scorre nelle viscere della terra fuoriuscendo in tremule sorgenti e soprattutto non esiste la notte. Due soli si alternano nei nostri cieli e quando l'uno tramonta, l'altro sorge così che non è possibile contemplare il lento affievolirsi della luce, le ombre che come un manto ricoprono ogni cosa di mistero. Mia nonna diceva che forse era stata la notte a spingere gli esseri umani a creare la musica. Si chiedeva chissà quale malinconia dovesse avvolgere le loro anime mentre la luce del sole li abbandonava gettandoli nelle tenebre. Benché fossero creature estremamente inferiori a noi per intelligenza, benché i loro sistemi tecnologici fossero alquanto primitivi, la loro sonda viaggiava infatti ad una velocità lentissima se paragonata ai nostri sistemi di spostamento nello spazio, avevano saputo creare qualcosa che nel nostro mondo non era esistita mai. Si era convinta che il segreto di quella creazione risiedesse nell'imperfezione di quegli esseri che viveva-

no invece nella perfezione di un pianeta rigoglioso, florido di paesaggi fantastici, prospero di creature dalle molteplici forme. Allora mi raccontava del nostro pianeta che io non avevo mai veduto, se non nelle numerose immagini che mi mostrava. Troppo distante dai nostri due soli per esserne riscaldato, il nostro pianeta è arido, freddo, eternamente uguale a se stesso in ogni direzione. Un immenso deserto di rocce brulle, povero di vegetazione e di animali, un cielo sempre grigio appena rischiarato da quelle due sfere nel cielo, e in mezzo a quel nulla noi, creature così intelligenti da aver sconfitto il freddo e l'aridità del clima, chiusi in edifici dalle linee geometriche caldi e ricchi di ogni comodità, al sicuro da ogni malattia, liberi dalla paura, dai pregiudizi e dagli incubi che la notte può generare, immersi costantemente nell'utile, protesi alla ricerca di come migliorare l'esistenza pratica senza mai chiederci abbastanza di cosa la nostra anima abbia bisogno, senza mai coltivare quel dono che pure la natura ci aveva dato ma che avevamo lasciato inaridire: la nostra immaginazione. Era stata la musica dei terrestri a risvegliare in mia nonna e poi in tutta la nostra specie quella primitiva facoltà che negli umani ci era sembrata così immensamente possente.

Quando finalmente abbiamo abbandonato la nostra astronave, che fino ad allora era stata il nostro unico mondo, ci trovammo di fronte un pianeta dalla natura lussureggiante. Era abitato da animali di ogni specie, alcuni che già avevamo conosciuto dalle informazioni degli alieni e altri di cui nulla sapevamo. Viaggiammo per mesi e mesi sulle piccole navicelle che avevamo portato con noi per gli spostamenti terrestri e intanto la natura cambiava davanti ai

nostri occhi con una ricchezza di forme e colori da lasciarci incantati. Ma non trovammo nessun essere umano e neppure una delle città densamente abitate che avevamo visto nelle immagini dei terrestri. Iniziammo pertanto intensi studi sull'atmosfera e le rocce per capire cosa fosse successo e intanto alcuni di noi si mossero alla ricerca di tracce degli umani. Scoprimmo che già negli anni dell'invio di quel loro messaggio di pace era cominciato un processo anomalo di surriscaldamento globale dell'intero pianeta che l'aveva trasformato in un immenso arido deserto, distruggendo la maggior parte delle forme viventi. Furono i resti delle città ritrovate, coperte da strati e strati di terra o sprofondate negli abissi del mare, a convincerci che erano stati proprio gli esseri umani, con le loro primitive tecnologie, a distruggere l'equilibrio che per secoli aveva governato l'atmosfera terrestre creando le condizioni perfette al proliferare della vita. Probabilmente quando noi intraprendemmo il viaggio, gli umani si erano già estinti e la Terra doveva assomigliare a un inferno squassato da uragani e maremoti. Ma nei due secoli di assenza dell'uomo la vita aveva ricominciato a fiorire e nessuna delle specie terrestri che ora la abitano è così intelligente da mettere stupidamente in crisi questo stupefacente equilibrio.

La mia nipotina mi sta chiamando. Deve essersi svegliata per un brutto sogno e non le piace ritrovarsi sola, nel buio della notte, senza i suoi genitori che sono partiti per una missione esplorativa. Lei è nata qui, è una terrestre? Distolgo gli occhi dal mare e spengo la musica di Beethoven per dirigermi verso la casa che abbiamo costruito qui, su questo meraviglioso pianeta.

Baby

Giulio Boato

Appoggio lentamente il polpastrello alla sua palpebra. Ha la consistenza dell'uovo sodo sbucciato. Elastica, calda e umida: sarà a causa del pianto, immagino. Scorro leggermente il pollice verso l'alto, facendo scivolare la pelle sulla superficie liscia del bulbo oculare. Sotto non trovo nulla, solo bianco. Una cornea d'albume guarda fissa il soffitto. Sollevo appena il polpastrello: la palpebra ricade e l'uovo sodo si riprende il suo guscio. Mi è venuta fame. Cosa ci sarà in cucina?

Il frigo ronza nella stanza attigua. Lo raggiungo zigzagando tra le scarpe da ginnastica che arredano il parquet. È quasi vuoto, ma nel cassetto in basso scopro un cartone di uova mezzo pieno. Allevate a terra!, recita la confezione. Una padella è già pronta sui fornelli, ancora unta dalla precedente cottura. Profuma di grasso d'anatra. Mentre i miei tre occhi di bue sfrigolano tra i resti di un probabile confit de canard, torno a controllare lo stato del ragazzo a terra. Non si è mosso di un centimetro. Gli slego il laccio emostatico prima di spegnere il fornello sotto le uova. Tre iridi arancioni mi guardano raggianti dal fondo della padella. Piatti puliti non se ne vedono in giro, ma riesco a recuperare una forchetta dal lavello. Ci fosse un pizzico di sale,

sarebbe proprio perfetto.

Sto per intaccare il terzo tuorlo, quando un rumore flebile riporta la mia attenzione alla stanza accanto. È un suono continuo e sommesso, come un filo d'acqua che gronda in un lavandino. Alzo lo sguardo e vedo un barboncino accucciato accanto al volto del giovane, intento a leccargli la guancia glabra. Nessuna reazione dal corpo riverso al suolo. L'animale continua instancabile il suo tentativo di rianimazione, passando la lingua rasposa sulla pelle del ragazzo, sul collo, sulla spalla e poi giù lungo il tricipite sino ad arrivare all'interno del gomito sinistro. Incontrato l'ago, il cane si focalizza sul corpo estraneo conficcato nel braccio del suo padroncino, leccando con dedizione l'ematoma viola che lo circonda. Dopo qualche secondo, l'ago si stacca dalla pelle, e la siringa vuota cade a terra senza un rumore.

A guardare il commovente spettacolo canino mi si è freddato l'ultimo uovo. Me lo infilo veloce in bocca e ritorno masticando davanti al corpo. Col piede cerco di allontanare il barboncino, che non vuole saperne di staccarsi dal ragazzo. Deglutisco l'ultimo boccone e mi chino sul volto immobile del giovane. Ha il respiro debole ma regolare e un filo di bava gli cola dalle labbra. Raccolgo con cura la siringa e la infilo in una busta di plastica che appoggio sul tavolino. Sistemo il corpo contorto in posizione supina e gli sollevo la maglietta. Lo volto sul fianco per liberarlo dai vestiti. Non porta cintura, e i jeans troppo larghi si sfilano facilmente. Oramai ho imparato le poche mosse giuste che permettono di spogliare velocemente un corpo morto. È una tecnica che

si acquisisce con l'esperienza: la sequenza dei movimenti varia a seconda del corpo e dell'abbigliamento. Piego i vestiti e li sistemo in una piccola pila ordinata che appoggio sul divano, mutande e calzini in cima.

Quanti anniavrà? Visto così, nudo e addormentato, sembra davvero molto giovane. Avrà almeno dieci anni meno di me. Aspiro una boccata di fumo e lascio cadere le ceneri fuori dal davanzale. Sarebbe anche un bel ragazzo. La sua pelle è nera come l'antracite e riflette la luce morbida dell'abat-jour. Lo guardo in silenzio: questa è la parte del lavoro che preferisco. Quando ho spogliato il corpo, e mi concedo il tempo di una sigaretta per osservarlo. La sigaretta diventa una sorta di clessidra: ad ogni boccata la sabbia scivola giù, e il mio respiro ne regola il flusso. Se sono nervosa aspiro veloce, e la clessidra di fumo si svuota prima. Ma se tutto procede come deve, come questa sera, la sigaretta si consuma lenta, quasi autonomamente, lasciandomi il piacere di contemplare le forme di un corpo sconosciuto.

Getto il mozzicone dalla finestra e mi rimetto all'opera. Sono passate le undici, e il tempo stringe. Afferro il ragazzo per le caviglie e lo trascino verso la sala da bagno. Lo sistemo nella vasca, apro l'acqua calda e approfitto del tempo tecnico di riempimento per tornare in cucina a farmi un caffè. Trovo nella dispensa un barattolo marchiato Illy, ma temo che la polvere grumosa che contiene non corrisponda alla prestigiosa etichetta. Carico la moka mentre il barboncino beve da una ciotola sul pavimento. A forza di leccare la faccia del suo padrone, gli sarà venuta sete. Torno in ba-

gno appena in tempo per chiudere il rubinetto: il corpo immerso si è alleggerito e la testa sta ruotando verso l'acqua. Prendo la spugna, il sapone, e inizio a lavare coscienziosamente le membra del ragazzo svenuto. I suoi muscoli sono sodi e morbidi sotto la spugna. Non ha ancora il fisico di un adulto, ma è già ben proporzionato. Quando gli passo la spugna sul ventre cedo alla tentazione e gli prendo in mano il sesso. Nonostante sia a riposo, l'organo resiste compatto alla pressione delle mie dita.

Il gracidio lontano della moka mi distrae dall'eccitante studio anatomico: lascio fluttuare nell'acqua il suo membro leggermente gonfio e corro a spegnere il fuoco in cucina. Verso il caffè bollente nella prima tazzina che trovo e ritorno in bagno a passi lenti, sorseggiando: il cane mi ha preceduto, lo trovo che scodinzola affacciato al bordo della vasca. Al termine del lavaggio avvolgo il ragazzo in un grande asciugamano, me lo carico in braccio e lo porto in camera da letto. Agilmente come l'ho svestito, infilo il corpo inerte nel pigiama che trovo sotto il cuscino, e lo sistemo a letto, rimboccandogli le lenzuola.

La sua espressione mi sembra più serena, meno contratta. L'effetto dell'eroina¹ si sta allentando, lasciando il posto al sonno naturale. Mi avvicino al suo volto, per controllarne il respiro: è sempre regolare, ma più profondo. La mia bocca è a pochi centimetri dalla sua, e ancora una volta cedo alla tentazione, passando la mia lingua sulle sue labbra scure. Hanno un leggero sapore di mare. Do un'ultima carezza al suo cranio rasato e torno in salotto. Sistemo il guazzabu-

glio di scarpe da ginnastica, mi siedo sul divano e accendo la televisione. Mezzanotte e trentasette minuti. Dovrebbero essere qui tra poco. Approfitto del tempo che mi resta per esplorare il freezer: con mia grande soddisfazione trovo un gelato confezionato, e mi concedo lo stecco ricoperto di cioccolato davanti ad un'animata televendita di tappeti.

Rumore di chiavi nella toppa, il signore e la signora fanno il loro ingresso in salotto.

– Tutto bene, cara?

– Benissimo, signori.

– Lui dov'è?

– In camera, dorme.

– Dorme? Incredibile, noi non riusciamo mai metterlo a letto! È un vero tormento...

– Mi avevate avvertita, ma come vi dicevo sono abituata a lavorare coi ragazzi turbolenti...²

– Ma che brava... sei un angelo! Ecco qua per te: avevamo detto settanta, vero?

– Grazie, signora.

– Te li sei meritata! Nessun'altra baby sitter aveva mai resistito con lui. Ha già dodici anni ma è ancora una vera peste. Senti, saresti libera anche giovedì sera? Alla galleria abbiamo un vernissage che andrà un po' per le lunghe... sarebbe magnifico se potessi tornare!

– Sì, credo di sì...

– Splendido! Allora a giovedì. Senti, ma me lo dici il tuo segreto? Come hai fatto a farlo addormentare?

– Ho una pozione magica! Ma no, nessun segreto, solo tanta pazienza e un pizzico di autorità! Buonanotte...

Scendo veloce le scale stringendo la borsetta. Mi blocco appena fuori dal palazzo. Cazzo, la siringa. È rimasta sul tavolino, non l'ho rimessa nella borsa. Merda. Guardo in alto, verso la finestra aperta ancora illuminata. Uno, due, tre secondi di silenzio prima che un grido di donna si rovesci nel cielo stellato. Figurarsi, l'ha già trovata. Forse è meglio se giovedì non torno. D'altronde, ho tanti altri appuntamenti. E poi il caffè da loro faceva schifo. Le uova al grasso d'anatra, però, non erano male. Mi è tornata fame. Ci sarà un kebab aperto da queste parti?

¹ Eroina, effetti a breve termine: il rush euforico iniziale, che ha una durata di pochi minuti, è seguito da una fase caratterizzata da calma, rilassatezza, soddisfazione e distacco da quanto succede all'esterno. Le funzioni mentali si offuscano per l'effetto dell'eroina sul Sistema Nervoso Centrale; ciò comporta anche un abbassamento della frequenza cardiaca e della respirazione, che diminuisce enormemente, a volte fino al punto di causare la morte. L'effetto si esaurisce entro 2-6 ore dall'iniezione.

² ADHD: Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività. Il bambino iperattivo manifesta continua agitazione, difficoltà a rimanere seduto e fermo al proprio posto. Spesso questo disturbo infantile è collegato all'insonnia. In Italia l'ADHD riguarda all'incirca il 4% della popolazione pediatrica.

Nonostante gli sforzi

Ada Fama

Joy si scostò i capelli dalla fronte. Lo doveva fare di continuo perché non si appiccicassero al suo volto imperlato di sudore. Il sole picchiava forte, danzando con bagliori inafferrabili sulle increspature dell'acqua, disegnando trame dorate in cui Joy intravedeva stradine di campagna, torri svettanti o fiumi tortuosi.

Quella mattina sua madre l'aveva svegliata con un bacio. «Amore, partiamo per una gita in barca».

Joy era balzata giù dal suo giaciglio: una gita in barca? Adorava le barche! Ne vedeva di continuo, ne sognava di continuo, ne disegnava di continuo. Si era caricata in spalla la borsa che la madre le aveva consegnato e, stringendo la mano del fratellino più piccolo, si era incamminata verso il lago.

Ad attenderli una piccola barca bianca dentro la quale un uomo alto si sbracciava per incitarli a fare in fretta.

«Corri!» le aveva ultrato la madre. E Joy aveva corso, a perdifiato, rischiando di inciampare. Rideva come una pazza e lasciava che la nuvola di capelli ricci le si librasse dietro ribelle.

Aveva aiutato il fratellino a spiccare il salto per entrare in barca ed eccola, rannicchiata in un angolo, con la borsa del cibo stretta tra le braccia, a fissare il lago che le scorreva

sotto gli occhi. Il pane caldo di sua madre emanava folate di profumo che le facevano venire l'acquolina in bocca, ma a quanto pareva non era ancora ora di mangiare.

Joy si scostò per l'ennesima volta una ciocca di capelli dagli occhi.

«Ho fame...» si lamentò il fratellino, accoccolato accanto a lei ad abbracciarsi le ginocchia.

Joy non rispose. Guardava il cielo, di un azzurro tanto intenso da fare quasi male agli occhi.

«Ho fame!» ritentò il fratello a voce un po' più alta.

La madre si girò verso di lui: «Ho detto di aspettare».

Un sussulto.

Un brusco movimento in avanti poi di nuovo un sussulto.

Poi basta. Il silenzio.

Il ronzo che li aveva accompagnati da quando erano partiti era improvvisamente cessato.

«Cos'è successo?» chiese la madre con una punta di isteria nella voce.

«È finita la benzina» dichiarò laconico l'uomo alto che timonava la barca.

Joy calcolò che avevano lasciato il pontile da troppo tempo per poter tornare indietro.

«Quindi? Cosa facciamo?» sbraitò di nuovo la madre.

Joy si guardò intorno.

«Niente».

Tutt'intorno era una distesa d'acqua.

«Come niente?! Diavolo, siamo in mezzo al nulla!».

Acqua.

Nessuna risposta.

«Aiuto!» strepitò la donna a pieni polmoni.

Joy aguzzò lo sguardo per guardare con più attenzione.

«Aiuto!».

Solo acqua.

L'uomo continuava a non rispondere.

«Ehi, mi sentite? Aiuto!» urlò la donna sbracciandosi verso un punto preciso.

Joy vide un'imbarcazione che procedeva verso di loro ad alta velocità.

«Ehi, aiutateci!» urlò a sua volta, mentre un barlume di speranza la faceva riemergere dal torpore di costernazione in cui era caduta.

L'imbarcazione li affiancò ma li ignorò.

Senza dire una parola, l'uomo alto spiccò un salto e atterrò per pochi centimetri dentro l'imbarcazione.

La madre di Joy iniziò ad imprecare, ma era troppo tardi: l'imbarcazione era troppo veloce e guadagnò svariati metri di distanza in pochi istanti.

«Va bene» ordinò la donna legandosi la corda in vita, «io mi metto davanti e voi vi aggrappate dietro e sbattete i piedi più forte che potete».

Joy provò a fendere l'acqua con tutta la forza che aveva in corpo. Aveva il cuore in gola. Era ferita: aveva immaginato una gita diversa, gliela stavano rovinando. E poi, quell'uomo che li aveva abbandonati...

Nonostante gli sforzi di tutti, la barca rimaneva inchiodata al punto in cui il motore aveva deciso di lasciarli a se stessi.

«Aiuto!» ricominciò a gridare sua madre mentre i tre figli risalivano a bordo. «Aiutateci, vi prego, aiutateci!».

Joy non pensava che sua madre potesse riuscire ad urlare tanto, di solito aveva una voce così dolce...

Un'altra imbarcazione a motore si avvicinò. Questa volta però il guidatore si accorse di loro e li affiancò rapidamente.

«Ci aiuti, la prego, siamo rimasti senza benzina!».

L'altro non diede segno di capire. Disse qualcosa in una lingua straniera. Ma pareva gentile, se non altro.

«Benzina – motore – no brum brum!» cercò di spiegarsi la donna, senza celare una nota d'irritazione nella voce.

L'altro parve finalmente comprendere e si sporse per afferrare la corda dalle mani della madre di Joy.

La bambina tirò un sospiro di sollievo e abbracciò i fratellini che frattanto erano scoppiati in lacrime.

La barchetta bianca iniziò a procedere speditamente dietro all'imbarcazione più grande. Allineate, raggiunsero la riva dalla parte opposta del lago in un tempo che a Joy parve brevissimo. Erano salvi!

Attraccarono al pontile.

«Vado a comprare della benzina» annunciò la madre balzando giù dalla barca. «Aspettatemi qui».

Joy attese impaziente il ritorno della donna. Sbocconcellando uno dei panini del picnic, di tanto in tanto alzava lo sguardo al cielo, preoccupata: qualcosa, in quell'azzurro immenso, stava cambiando.

«Torniamo a casa» sentenziò trionfante la donna correndo sul pontile con una bottiglietta di benzina stretta in mano. Riempì il serbatoio e si mise alla guida.

Il motore tossicchiò per qualche istante poi iniziò a rombare: in quel momento il suono più dolce del mondo per Joy.

Una brusca virata a sinistra: la barca puntò pericolosamente ad uno dei pali del pontile.

Joy si sporse istintivamente ed infilò il braccio fra la chiglia ed il palo. Un dolore lancinante l'attanagliò, ma il sorriso di ammirazione che la madre le rivolse glielo fece dimenticare. Era evidente che la donna non sapesse guidare la barca, eppure Joy finse di non capirlo.

A fatica, con movimenti ora lenti ed accorti, si allontanarono dal pontile e cominciarono a guadagnare metri sulla superficie del lago.

Forse ce l'avrebbero fatta a...

Un tuono squarciò il cielo, molto più potente del rombo del motore. I fratellini di Joy ricominciarono a piangere. Erano di nuovo al centro del lago e casa sembrava maledettamente lontana.

Un altro tuono.

La barca procedeva ancora spedita. Enormi gocce di pioggia iniziarono a sferzare i loro volti. Rivoli d'acqua presero a scorrere sul fondo della barchetta, ma erano troppo grossi per un temporale appena iniziato.

«Mamma, hai tolto il tappo...» mormorò esterrefatta Joy, fissando con terrore il buco vuoto tra i piedi della madre.

La donna finse di non sentirla ma iniziò a dimenarsi alla ricerca del tappo che evidentemente aveva scalcciato con un movimento involontario del piede.

Una morsa di paura strinse lo stomaco della bambina. Giurò a se stessa che non sarebbe mai più salita su una barca: mai.

Svitò la bottiglietta vuota della benzina e cominciò a riempirla dell'acqua che si stava raccogliendo con una ra-

pidità impressionante sul fondo della barca. Era una corsa contro il tempo, non ce l'avrebbe mai fatta...

La barca iniziò a perdere velocità. La riva era appena visibile all'orizzonte, il temporale implacabile.

Joy non si arrese. Mezzo litro alla volta, affrontò i fiotti d'acqua che si accumulavano copiosi nella barca.

Per l'ennesima volta, alzò lo sguardo davanti a sé, disperata. Lo stava immaginando o quello era il pontile?

«Ce la possiamo fare, mamma!» urlò.

Ma la barca si stava facendo sempre più pesante, non li avrebbe mai portati fin lì.

Sua madre smise di dimenarsi alla ricerca del tappo, afferrò la corda e si tuffò in acqua, tentando di tirare la barca per i pochi metri che la dividevano dal pontile.

«Riuscimmo a saltare fuori dalla barca appena prima che venisse spazzata via da una folata di vento» concluse Joy accarezzando i capelli del bambino che le si era già addormentato fra le braccia.

Non gli raccontò che il lago era in realtà il mare, che la barchetta bianca era un vecchio motoscafo, che l'uomo alto era uno scafista che li aveva abbandonati quando avevano più bisogno di lui, che il pontile era la costa della 'Terra promessa', l'Italia. Non gli disse che quel tuffo in acqua era stato fatale per sua madre, né che il nome Joy – che la donna le aveva dato come porta fortuna – in realtà da quel giorno non le aveva davvero portato alcuna fortuna.

Forse l'avrebbe fatto un'altra volta.

Martin Park

Attilio Folegatti

Il mio compito è rendere migliori le vacanze di chi può permetterselo, fornendo un semplice diversivo tanto ingenuo quanto efficace, specialmente per genitori e nonni che farebbero di tutto pur di compiacere bambini nevrotici e incontentabili proprio quando la convivenza diventa un obbligo. L'estate, asili e scuole chiuse per un periodo interminabile in cui l'onnipotenza dei più piccoli conferma l'inadeguatezza degli adulti a questo mondo. Così qualcuno cerca distrazioni e qualcun altro, come me, le garantisce. Vendo divertimento ai bambini e cinque minuti di libertà a chi li accompagna, come si porta un cane a fare il giro dell'evacuazione tutti quelli che si mettono in fila alla mia biglietteria tengono per mano la propria creatura sperando soltanto che dopo si possa finalmente tornare a casa in pace. È frustrante lavorare mentre gli altri si divertono, ma finita la stagione riprenderò a studiare e vivrò un inverno tranquillo, pensavo, basta non farsi coinvolgere che tanto figli e nipoti sono mica i miei. Però ora basta. Se restassi qui ancora una notte potrei impazzire. Mi sento sempre più un estraneo. Uno degli ultimi frequentatori normali del Martin Park.

Oggi il sole non si è fatto vedere, l'acciaio dell'acqua all'orizzonte si confonde con l'oscurità del cielo, al rischio

di pioggia le giostre stanno ferme. Un po' di respiro, anche se ancora per poco. Gli ingranaggi cominceranno a muoversi dopo il tramonto e allora come ogni notte qui sarà un brulicare di bimbi e anziani, in eterno divertimento per loro che di tempo ne hanno quanto ne vogliono.

Devo fare qualcosa. Non posso continuare così. Il padrone non mi lascerà andar via, senza contratto il mio lavoro gli appartiene. Devo fare qualcosa. Intanto il Brucomela è fermo.

Hai controllato la macchina?

Sì, è tutto a posto.

La biglietteria? I gettoni ci sono tutti, vero? Ieri sera ho dovuto recuperarli dalla motrice, lo sai che mi tocca fermare la giostra quasi un quarto d'ora per recuperare i gettoni dal bruco malefico e poi quelli mica hanno pazienza, sicuro che li hai preparati tutti?

Sì, ci sono più di duecento gettoni, la scatola è piena.

Allora controlla le insegne che tra poco qui ci sarà la fila.

Va bene, capo, preparo tutto, nessun problema.

È un modo come un altro per mettere qualche euro da parte durante le vacanze estive, mi aveva detto, si lavora soprattutto la notte, di giorno c'è poco traffico, parola di giostraio e io gli ho creduto. In effetti durante il giorno la gente preferisce scendere giù in spiaggia, qualche volta la macchina ha girato, aveva ragione lui, il giostraio, però mica mi ha raccontato tutto. Certo, la fregatura c'è sempre in un lavoretto estivo pagato in nero, ma adesso è troppo. Non ce la faccio più.

La cuccetta del tir è il mio letto dal mese di giugno, ho sempre sognato di entrare in quelle case viaggianti con pavi-

menti e pareti che spuntano miracolosamente dai rimorchi e verande montate dal nulla con lampioni perennemente accesi in quei villaggi a scomparsa alloggiati nelle aree comunali periferiche, circondate da canneti e sterpaglie dove normalmente regna il cemento più sporco. Sognavo, io ingenuo da quattro soldi. Mi ero immaginato una romantica avventura, ma per me soltanto una brandina nel camion, rigida e scomoda con la temperatura del mondo esterno elevata alla sua massima potenza. Se fa caldo quella arde, l'ho provato raramente finora, ma se scende il freddo, come in questa estate malata, allora brucia di gelo autentico. Dormire con il plaid a luglio non ci credevo, dormire, poi, se così si può dire, quando chiudo gli occhi nel tempo che intercorre tra quel timido chiarore lattiginoso prima ancora dello spuntar del sole e il momento in cui con qualunque temperatura dell'aria c'è sempre chi si prende la briga di gridare a tutti la propria presenza. Bar affollati, il lungomare preso d'assalto e al porto, dove il comune ha concesso il posteggio delle case viaggianti, si danno appuntamento i capitati al mare pur non amandolo che per ingannare la fame in attesa del pranzo ancora troppo lontano urlano e fanno vibrare le voci appresso a risate cariche d'isteria e incoscienza. Non più di quattro ore, il sonno di questa mia malaugurata estate. E pensare che la stanchezza è di quelle che anela il cuscino, fosse pure di pietra magari riuscissi comunque a dormire, ma come potrei cedere al sonno sapendo che loro sono dappertutto. Li ho visti infilarsi nelle auto della gente di passaggio, li ho scoperti mentre spiavano i baci sconclusionati degli adolescenti appartati dietro gli scogli, entrano nei bagni solo per sentire il suono dello scarico e si fanno

delle gran risate alle spalle di chi cerca un luogo appartato per mettersi le dita nel naso o sistemarsi le mutande che stringono troppo. Se scorgo un bambino tutto solo nell'ombra non cerco il padre, no, piuttosto significa che lì vicino c'è qualche povero cristo che sta cercando un po' di privacy e quel bimbo altri non è che un fottuto guardone. Uno di loro, che non resiste alla tentazione di spiare la vita. Da quando lavoro al Martin Park ho imparato a distinguerli, ogni volta che trovo qualcuno fuori posto so che si tratta di un eterno guardone. Sono fatti così e non li sopporto. Che fai lì imbambolato? Niente, scusa capo, stavo pensando. Mica ti pago per pensare, hai visto? Si sta formando la fila e tu non hai ancora acceso le luci. Che aspetti?

Subito, capo.

Fatto.

Un fumetto mi esce dalla bocca, mi fa sempre questo effetto, la temperatura cala di colpo e il mio alito si fa subito testimone del sangue che mi scorre in corpo. I giostrai sono misteriosi, lo so, ma con il mio capo le domande si moltiplicano. Arriva sempre all'improvviso, ogni volta mi coglie in fallo e qualunque cazzata me la sgama al volo. Non riesco a fargliela, nemmeno quando non ho cattive intenzioni. Ma ora lo so, io sono l'ultimo qui a Martin Park.

Sono pronto, capo, soltanto una preghiera.

Che c'è?

Potresti pagarmi la settimana prima della chiusura, per favore?

Perché, che devi farci?

Verrà mio fratello che gli ho promesso di fagli un prestito.

Ma se stai mettendo da parte i soldi per studiare, che storia è questa?

Capo: è una questione delicata, non ti ho mai chiesto un anticipo, prima, no?

È proprio questo che m'insospettisce, non starai meditando di mollare? Me lo diresti, vero?

Certo, capo, di me ti puoi fidare, ti ho promesso che mi fermo tutta l'estate e così farò.

Lui mi fissa per qualche secondo, il mio respiro accresce la nebbia tra di noi, poi da dietro un bimbo lo tira per la giacca e lui si riprende immediatamente, sfoderando un grosso sorriso.

Posso salire sul Brucomela? Certo piccolino, aspetta solo un secondo.

Così mi salda la settimana, anche se poco convinto. Sono soldi veri, posso toccarli, puzzano al solito di uovo marcio come certe fonti termali ma si tratta di euro validi, buoni come tutti gli altri. Mi tappo il naso, li metto in tasca e prendo un gettone dalla scatola.

Bravo! Mi fa il capo. Pensa a lavorare: è per questo che ti pago.

Il bimbo sorridente afferra il gettone e si getta nel bruco meccanico. Dietro di lui una fila di piccoli mostri accompagnati dai nonni attendono il proprio turno.

Capo?

Che c'è ancora?

Ma come è successo?

Cosa?

Ma tu, ...come sei morto, tu?

Lui si gonfia in volto con una rabbia che lo immobilizza

sul posto, una roba non degna dei giostrai, non di quelli ancora in vita.

Non dire cazzate! Fai il tuo dovere e smettila di farmi perdere tempo.

Tutta la fila si agita, io non lo so cosa prende a quella massa di anime però nemmeno mi curo di scoprirlo. Mollo tutta la baracca lì così come sta e comincio a correre senza mai voltarmi indietro. Se vogliono raggiungermi che lo facciano, penso, se non hanno niente di meglio da fare che inseguire un bigliettaio da giostra come me allora non fatteranno a disturbare il mio sonno e la mia intimità come hanno sempre fatto in questi mesi, però non mi fermo. Supero i tappeti elastici la pista degli autoscontro e continuo a correre. Oltrepasso il labirinto di specchi, la casa degli orrori e il tiro a segno, se raggiungo la pesca della fortuna sono salvo, poco dietro c'è il cancello d'ingresso e lo so, io, lo so che fuori dal Martin Park non potranno farmi più nulla. Almeno credo.

Corro, e intanto che il fiato mi appanna la vista mi viene da ridere perché in tasca ho il mio ultimo puzzolente stipendio.

Ma come avrà fatto quel fantasma a pagarmi tutte queste settimane?

Una domenica pomeriggio

Vera Angelini

Strano possedere una casa tanto grande da poterci ospitare molte persone ma non avere uno spazio tutto per te, l'intimità di un luogo dove i pensieri possano scorrere senza la velocità e la presenza imposta dalle richieste degli altri.

Respiro lentamente l'aria ombrosa e il profumo del mandarlo che mi circonda e chiudo gli occhi, cullata dal movimento impercettibile della sedia a dondolo.

Si alza un leggero vento. Gli alberi sembrano rispondere con il fruscio sibilante delle giovani foglie e mi riportano il ricordo di dieci anni fa, quando decisi che avrei fatto mio questo posto.

Spinti dalla crisi economica degli anni '10 abbiamo acquistato la tenuta. Una crisi che costringeva a muoversi verso luoghi sconosciuti, a lasciare un terreno noto e incerto verso uno ignoto e ancora più imprevedibile. Ci siamo aggrappati a questa casa come ad una solida ancora di pietra in un mare di insicurezze, resistita negli anni passati con la promessa di molti anni a venire. Un agriturismo intonato di fresco, con la vernice rosa, immerso nel verde e circondato dai campi, coltivati da altre mani e messi lì per noi, a costruire il nostro futuro.

Apro gli occhi di scatto come per scacciare il fantasma di quella decisione e la luce forte del sole di luglio che penetra

nelle fessure tra le foglie li fa lacrimare, ma non li richiudo.

Il mio sguardo vaga più lontano dove i bambini giocano con i piedi nudi a rincorrere le farfalle. I miei figli come perfetti mini baby-sitter, si divertono con i bambini tedeschi mentre i loro genitori sono in montagna, senza vincoli, senza limitazioni di avere lingue o culture diverse. I bambini hanno un linguaggio tutto loro, fatto di emozioni e spensieratezza, così prezioso e irraggiungibile da noi adulti che li osserviamo in silenzio e possiamo solo lambire il ricordo di quel momento.

«E tu come sarai?» Penso tra me e appoggio la mano sulla pancia che custodisce una vita non ancora nata.

Ci aspettavamo grandi trasformazioni dieci anni fa; quando eravamo piccoli il 2023 sembrava una data di fantascienza... eppure siamo ancora esattamente gli stessi. Niente super tecnologia, nessun colpo di stato, niente pestilenze... solo piccoli cambiamenti così impercettibili da essere accettati nel senso comune prima ancora di accorgersi che sono stati fatti: il telefono grande come una penna, l'automobile elettrica, i pasti pronti non più grandi di una carta da gioco.

Il mio sguardo si sposta verso l'anziana coppia di ospiti olandesi seduta sotto il fico un po' più in là, gli abiti chiari sulla pelle rugosa e un po' arrossata. Sembrano felici come due ragazzi che fanno un picnic al loro primo appuntamento; tutti i cambiamenti che hanno vissuto negli anni, le sofferenze, le preoccupazioni, spazzate via dalla leggera brezza che arriva dal lago.

Penso al mio lavoro, al gruppo di turisti coreani che sono partiti stamattina alla volta di Vienna. Curioso che si siano fermati qui... forse hanno ritenuto che il Lago di Garda fos-

se l'ultima cosa che valeva la pena di guardare in Italia, o per lo meno una che non rischiasse di crollare come il Ponte dei Sospiri o il Colosseo.

Mi stacco subito da quel pensiero per ritornare all'unicità di questo momento, il pomeriggio di una domenica d'estate senza doveri, quando ogni minuto contiene un labirinto infinito di strade e sentieri in cui la mente possa perdersi.

Un leggero colpetto al basso ventre mi riporta alla realtà, al mio ruolo di madre. Non pensavo di ripetere questa esperienza a quasi quarant'anni, eppure adesso mi sembra di non poterne più fare a meno. Cosa ti aspetta nella tua prossima vita? Quali saranno i tuoi sogni e le tue ambizioni?

Mio suocero poco distante fuma la pipa, antico gingillo d'altri tempi, e il profumo inebriante del tabacco mi porta memorie di vite che mi precedono, e che mi seguono di storie diverse dalla mia.

Chiudo gli occhi e vedo uno per uno i membri della mia famiglia: i miei figli, così diversi tra loro e pieni di possibilità nella loro vita a venire, la mia famiglia d'origine persa nel viaggio di una vita affaccendata, la suocera malata, mio marito sempre più amorevole, preoccupato e schivo.

Chissà quali scelte avremmo potuto cambiare per avere un futuro diverso, in che punto della nostra vita c'è stata quella chiamata che forse non abbiamo sentito, o quella occasione che non abbiamo colto.

I gabbiani in lontananza sembrano condividere questa mia malinconia, eppure il loro forte grido ha ancora il sapore della vittoria di aver trovato una preda.

Mio figlio cade, ride e si rialza in lontananza. Non ho molto tempo ancora, prima di tornare a me stessa.

Cerco di non lasciare che la fretta prenda il sopravvento e per rilassarmi accarezzo ancora il mio grembo, conscia che questo momento di attesa non potrà ripetersi eppure sarà sempre presente. Il cuore si riempie di speranza, un bambino ti cambia la vita, non so se saremo pronti ma è elettrizzante non sapere. Vivere ancora il mistero, creare una vita.

Mio marito è tornato e lo vedo che si avvicina con un bicchiere di limonata fresca. Vedo sul suo viso che è stanco, ma appoggia una mano calda sul nostro futuro e mi da un bacio senza dire niente. Poi si siede accanto a me, i nostri figli lo hanno visto e stanno correndo verso di noi.

In questo momento mi sembra di sentire attraverso il loro passo affrettato e gioioso tutto il mondo che mi abbraccia e mi coccola con il calore del sole che sta tramontando.

Ed il tempo e lo spazio non hanno più importanza... oggi come ieri, qui o come se fossimo in un casolare toscano negli anni Sessanta del '900, la stessa luce ambrata, gli stessi alberi carichi di frutti non ancora maturi, gli stessi piedi nudi sull'erba.

Gemello Bomber

Attilio Folegatti

Pendono dall'albero come frutti maturi. Non è la prima volta che mi capita di vedere una scena simile, ma quei due corpi tanto vicini che sembrano abbracciarsi come in un calco di Pompei suscitano alla mia vista un'inquietudine nuova cui non ero preparato. S'intuisce che l'amore li ha appesi a quel ramo e non il caso. Lei è una donna di bassa statura, le sue gambe dondolano al vento con macabra eleganza, mentre lui è abbastanza lungo da arrivare ad altezza di mandibola delle malefiche creature. Anche da queste parti il morbo ha colpito con efficacia, i polpacci masticati dell'uomo sono la chiara testimonianza dell'attività di infetti. Procedo lentamente con la mia Fiat Multipla per studiare l'ambiente, ho bisogno di carburante e per fortuna ci sono delle auto parcheggiate davanti alle case che si affacciano sul giardino. Fa caldo, il pomeriggio è appena cominciato, scorgo una comitiva di ragazzini intenta a inventarsi un gioco qualunque con il solo ausilio della fantasia, allora decido di fermarmi. Chiederò loro di aiutarmi a far scorta di benzina. Mi hanno visto, però non sembra che il mio arrivo li abbia infastiditi. È un buon segno, di questi tempi c'è sempre una gran diffidenza nei confronti dei forestieri e spesso ho avuto più problemi con i vivi che con quegli altri. Scendo dalla macchina mi avvicino e tento un approccio.

Ciao ragazzi, posso avere qualche minuto della vostra attenzione, per favore?

Parte un coro di saluti, i più piccoli si rivolgono a me con il distacco che si deve a un adulto sconosciuto, ma gli adolescenti più strafottenti passano direttamente al tu.

Ciao, che cosa stai cercando?

Vorrei parlare con qualcuno dei vostri genitori.

Allora devi aspettare che ritornino.

Nessuno può aiutarmi, adesso?

Ci siamo solo noi. Se vuoi puoi restare... Torneranno per la cena, ma non so se saranno contenti di vederti qui...

State tranquilli, ragazzi, sono soltanto di passaggio, ma ho il serbatoio a secco. Vorrei fare rifornimento, se possibile.

Le nostre macchine sono tutte ferme! Rispondono.

Ho capito... e come si muove chi va a cercare da mangiare?

Una jeep, funziona solo quella. Mi dice frettolosamente uno dei più grandi, poi un moccioso si lascia scappare un'informazione fondamentale.

È la macchina di papà, lui conosce un posto qui vicino, dove può far benzina tutte le volte che vuole.

Tutto il gruppo si zittisce e lancia un'occhiata di rimprovero al piccolo chiacchierone. Significa che deve esserci una pompa con ancora una bella scorta di carburante facilmente accessibile. Devo scoprirne di più ma questi ragazzini non sono intenzionati a rivelare alcuna informazione, bisogna capire cosa vogliono e devo abbozzare uno scambio.

Va bene, amici, allora aspetterò qui con voi. Intanto che ne dite se per ingannare il tempo facciamo una partita a calcio?

Magari! Esclamano esaltati. E chi ce lo dà il pallone?

Non c'è nessun problema! Faccio io, spudorato. Seguitemi.

Raggiungiamo la Multipla, apro il bagagliaio deciso e mostro il magico tesoro. I ragazzi non credono ai propri occhi, i miei quarantasette palloni di cuoio si rivelano subito in tutta la loro bellezza. Non se l'aspettavano, fanno tutti sempre la stessa faccia quando scoprono la collezione che mi porto appresso. E io ancora mi emoziono e me la godo.

Ma che ci fai? Perché hai tutti questi palloni?

Diciamo che è una specie di mania, mi fa sentire protetto.

Eh?... Fanno tutti all'unisono.

Allora, ragazzi, poi vi spiego, intanto scegliete quello che vi piace di più.

Comincia una disputa sul pallone più bello, il più gonfio, quello più duro, il più nuovo, così li lascio fare perché so che da questo momento saranno tutti quanti nelle mie mani, ora sarà più facile gestire la negoziazione.

Possiamo giocare con questo?

Certo. Adesso basta decidere il campo, poi facciamo le squadre e ci divertiamo!

Hanno scelto il pallone dei mondiali del '26, beata ingenuità, penso. La mia ultima partecipazione nella nazionale, loro sono troppo giovani per riconoscermi.

Ma giochi anche tu? Mi fa uno dei più grandi.

Perché no? Chiedo un po' stupito.

Tu sei un campione, non è giusto che giochi con noi. Così è troppo facile.

Ma che dici?

Non vale tu sei Gemello Bomber, tutti sanno che i tuoi tiri sono letali.

Davvero? Faccio io, fingendomi innocuo.

Guarda che l'abbiamo capito chi sei.

Sicuro?

Sì. Non ci fregghi.

Non fare il finto tonto, io non ci gioco contro di te, posso stare nella tua squadra, forse, ma comunque mi sento più tranquillo se tu non sei in campo.

Non mi aspettavo di essere riconosciuto.

Giocavamo entrambi nella nazionale, ma mio fratello era quello più riflessivo, io invece ho sempre agito d'istinto, ero famoso per la mia indole aggressiva e risoluta, lui il gemello buono che si affidava alla tattica, io quello cattivo che calciava forte. Puntavo sempre sulla forza gettandomi nell'azione con violenza e di solito facevo male agli avversari con pallonate veloci come proiettili. Ma ora è tutto diverso, mio fratello non c'è più e il mondo è diventato un posto terribile; lui è stato uno dei primi a prendere il contagio ed è toccato a me il compito peggiore.

Ho dovuto liberarlo per sempre dall'infezione.

Con una pallonata.

Da allora ho capito che tra me e i non morti è sempre meglio mettere la giusta distanza: dai cinque agli undici metri, come da regolamento.

Intanto, dopo una lunga trattativa giungiamo alla conclusione che il mio intervento sarà richiesto solo se necessario. Magari nei rigori, vista la fama di tiratore che mi porto addosso da quando per colpa di un mio tiro troppo forte la nazionale dell'Italia assunse la fama di killer dei mondiali di

calcio del 2026.

Va bene, non gioco, però prima di iniziare la partita dobbiamo seppellire quei due disgraziati che si sono impiccati. No?

Stanno lì da stamattina. Mi dice uno di loro.

E non pensi che sia il caso di toglierli dall'albero?

È vero, già cominciano a puzzare.

Allora, ecco quello che faremo: prima scaviamo le fosse e poi cominciamo la partita. Va bene?

Quindi ci mettiamo al lavoro e realizziamo le buche ai piedi dell'albero per sotterrare facilmente la coppia di suicidi.

Qualcuno di voi li conosceva? Chiedo io.

Sì. Abitavano vicino a casa mia. Fa uno dei ragazzini.

Si sono ammazzati perché non hanno retto.

A cosa?

Avevano un figlio di quindici anni, lui ha cercato di az-zannarli e hanno dovuto sparargli, ma poi l'hanno presa malissimo. Per questo si sono impiccati.

Così, fatte le fosse proprio sotto quei corpi, mi arrampico sui rami e con un coltello libero quelle anime dal cappio.

La donna cade nella buca senza problemi, poi è la volta del marito. Taglio la cintura con cui si è impiccato, il corpo cade nella tomba, tutto sembra finito quando all'improvviso come un cane ammalato lui comincia a ringhiare. Non faccio in tempo a scendere dall'albero che quel non morto afferra uno dei ragazzini. Io mi lancio in direzione del bagagliaio della mia auto e recupero il primo pallone che mi capita. Per fortuna il mostro è lento e senza piedi si muove a fatica, così il giovane riesce a liberarsi facilmente dalla sua

presa e si allontana a distanza di sicurezza. Prendo la mira e tiro un calcio di rigore. La testa dell'uomo ritornato dalla morte s'incasta tra le scapole e in un istante il silenzio domina su di noi.

La creatura, però, si rialza. L'impatto con il pallone non è stato sufficiente, allora mi munisco di un altro proiettile di cuoio lo metto in terra e carico la gamba. Pochi secondi, l'uomo privo di piedi e con i polpacci completamente divorati gattona come un bimbo.

Questo mi dà il tempo di prendere la mira e di tirare un altro calcio ben assestato.

Bravo Gemello Bomber! Gridano i ragazzi, quando la testa dello zombie vola via appresso al pallone.

Ci affrettiamo a buttare il corpo decapitato dell'uomo dentro la fossa vicino a quella di sua moglie.

Ma non è ancora finita. Ora è la volta della donna che in piedi cerca di uscire dal buco in cui l'abbiamo ficcata.

Tieni, Bomber! Mi fa uno dei più piccoli ripassandomi la mia arma segreta.

Io non perdo tempo, intercetto il missile di cuoio al volo e con un tiro degno del mio nome decapito sul posto quella ritornante affamata.

Il suo corpo senza più testa ricade floscio sul fondo della fossa.

Poi, finalmente la pace.

Mi asciugo il sudore, mentre qualcuno recupera le munizioni sporche del sangue della coppia di poveri zombi.

Abbiamo capito a cosa ti servono i palloni da calcio che ti porti appresso. Mi fa uno dei ragazzini.

È così che li uccidi, vero?

Lancio un mezzo sorriso ai miei giovani amici e dopo,
senza perdermi d'animo, esulto:
Che la partita abbia inizio!

Non lo so

Jacopo Bettinelli

D'improvviso c'è buio. Un buio innaturale. Un buio che fa male. E non sento più nulla. Tutta la gente attorno a me si ferma all'istante. Si sente solo il respiro pesante di tutte quelle persone sudate stipate in una stanza, una stanza senza neanche una finestra, una stanza insonorizzata. D'improvviso c'è un lampo, un lampo innaturale. Un lampo accecante. Tutti attorno a me si agitano all'istante. Si sente solo un urlo, un urlo di tutte quelle persone nella stanza. Un urlo che non sarebbe mai stato sentito all'esterno. L'urlo cessa di colpo e dopo poco si sente una voce metallica urlare: «Mettete tutti le mani in alto!». Mentre io mi guardo intorno con le mani in tasca vedo tutti alzare le mani verso il cielo. La voce continua: «siete pronti a saltare in aria?» e la folla urla di nuovo e si agita mentre io resto ferma ed in silenzio. BOOOOOM! Un suono così profondo da essere sentito non solo con le orecchie ma con tutto il corpo, un suono profondo che ci fa vibrare ogni cellula. Sento gli organi dentro di me vibrare e la gente intorno inizia a saltare. Il DJ della serata ci sta dando dentro di brutto. Se la sente da matti e tutti quelli lì dentro hanno ripreso a ballare sul ritmo dei bassi pompati da un impianto stereo di prima qualità. Con un volume del genere è impossibile iniziare una conversazione con una qualunque delle persone che

condividono la mia stessa stanza. Una sensazione assurda, non ci si rende mai conto di quanto si è soli fino a che non si è in mezzo a centinaia di persone. Centinaia di automi senza cervello che si muovono a ritmo di musica. Come mi ero fatta convincere ad andare in quella discoteca? Non lo so. Le mie amiche erano settimane che mi invitavano e alla fine mi ci avevano trascinato con la forza. Sembravano così preoccupate per me, così volenterose a farmi uscire di casa. Un'uscita che non fosse per andare all'università o in biblioteca. Ti divertirai di sicuro! E poi saremo insieme tutta la serata! Come no... Appena arrivate si erano lanciate fra le braccia dei primi bellimbusti che avevano trovato e avevano iniziato a limonare duro... ed io ero di nuovo sola. Quanto avrei voluto trovarmi anche io qualcuno. Eppure non sono una brutta ragazza, solo che uno mi deve saper prendere. Essere un attimo gentile. Non posso accettare che appena ci guardiamo mi mettano la lingua in gola e le mani sul culo. Non sono una puritana di quelle che non farebbe niente con uno sconosciuto, però almeno un po' di tatto! Le mie amiche son tanto delle brave ragazze nella vita di tutti i giorni, ma quando vanno in discoteca sembrano tante putanelle messe in fila. Mi dirigo verso il bagno e mi appoggio al muro di fianco alla porta. La luce stroboscopica va e viene seguendo il ritmo della musica e i miei occhi percepiscono la vita intorno a me come tanti fotogrammi in successione. Tutti si muovono a scatti. Per quanto tempo rimango lì? Non lo so, poi mi decido ad entrare. Dentro il bagno la musica si sente ancora molto forte ma è più attutita, la luce è fissa e mi guardo allo specchio un secondo prima di accendere l'acqua e sciacquarmi la faccia. Quanto manca

ancora prima che il locale chiuda? Non lo so. Apro la porta ed esco, mi riappoggio al muro e vedo che dall'altro lato della porta c'è un ragazzo che guarda la folla muoversi. Anche lui si appoggia con le spalle al muro. Anche lui ha l'aria di non divertirsi troppo. Guarda il suo cocktail nel bicchiere di plastica e fa un sorso. Mentre si mette un po' più comodo posa il suo sguardo su di me. Nei lampi stroboscopici noto che il suo sguardo è profondo e accattivante. Mi sorride e alza il bicchiere. Gli faccio un sorriso di cortesia e sparisce tra la folla. Lo cerco con lo sguardo ma non riesco a vederlo. È un peccato, sarebbe stato bello stare in silenzio insieme a guardare quella folla saltante. Mi sento toccare una spalla e vedo lui che mi porge un bicchiere pieno di un liquido scuro, forse Jack e Coca, e mi sorride ancora. È andato al bar a prenderlo per me? Lo prendo sorridendogli e lui alza il suo drink. Faccio qualche sorso, è proprio Jack e Coca. Mi dice qualcosa ma sappiamo entrambi che non possiamo sentirci. Gli faccio segno che mi piace il cocktail e lui sembra soddisfatto. Ci appoggiamo di nuovo al muro, ma questa volta più vicini. Per quanto tempo rimaniamo lì? Non lo so. Ma ad un certo punto lui sparisce di nuovo per poi tornare con altri due J&C. Non mi ero neanche accorta di aver finito il mio. Ora sono un po' ubriaca e lui è sempre più vicino. Mi prende la mano e io non faccio nulla per resistergli. Mi bacia un dito dolcemente e poi mi guarda negli occhi. La musica alta, il buio intermittente e l'alcool mi fanno sentire in un sogno. Lui è gentile e mi dà piano piano un bacio sulla guancia. Decido di baciarlo io per prima e quando apre le sue labbra mi appoggia la mano su un fianco. Io penso che è un porco che ha sbagliato mira ma non la sposta. Bravo

ragazzo. Allora non sei come sono tutti quelli qui dentro. Finiamo il nostro drink e ci bacciamo di nuovo. Le sue mani sono entrambe sui miei fianchi e questa volta glielo sposto io sul retro. Non mi sentivo così da tantissimo tempo. Eccitata. Lui mi guarda e se ne va. Aspetto di vedere se torna con un drink ma ci mette troppo. Inizio a cercarlo ma non lo trovo. Sto andando giù di testa quando sbucca dalla folla e mi prende la mano. D'improvviso siamo in strada e ci bacciamo di nuovo. Faccio per dirgli qualcosa ma lui mi mette un dito sulle labbra. Per quanto camminiamo senza parlare? Non lo so. Entriamo in un portone e scendiamo alcune scale. Ad un certo punto estrae delle chiavi ed entriamo in una stanza. C'è un lampo improvviso. Un lampo innaturale. E la luce è accesa. Vedo una stanza che sembra un studio di registrazione. Una stanza senza neanche una finestra, una stanza insonorizzata. Vuoi scoparmi ora? Scuote la testa. Cosa c'è che non va? Mi risponde che ora non va bene, mi agiterei troppo. La sua voce è profonda quanto i suoi occhi. Cosa vuol dire che mi agiterei troppo? Non lo so. Allora glielo chiedo. Lui risponde che ci ha provato, ma il sesso non gli piace quando le ragazze si agitano. Posso stare ferma se vuoi. Ferma come un morto? Chiede lui. Non lo so. Sai cosa vuol dire necrofilia? Non lo so. E d'improvviso c'è buio. Un buio innaturale. Un buio che fa male. E poi... non sento più nulla.